

## PREMESSA

*Il tema/problema della «genesì del senso» conduce, anche al di là di ogni decisa intenzionalità, nel cuore del dibattito filosofico contemporaneo e, particolarmente, all'interno di quel vasto movimento di critica alla filosofia della riflessione, cioè alla filosofia del soggetto che da Cartesio in poi ha qualificato il «pensiero moderno», ed apre alle molteplici e non omogenee linee propositive di un superamento irreversibile di quell'attitudine filosofica, che appare, a ragione o a torto, definitivamente superata ed improduttiva.*

*Così, riflettendo sulla «genesì del senso», è legittimo ritrovarsi a fare i conti con le metodologie e le finalità nomologiche del sapere scientifico, con l'ego cogito cartesiano, con il logos della relazione soggetto-oggetto, col logos della tradizione metafisico-classica e quello, che da questo discende secondo Heidegger, relativistico, del Gestell, da cui si origina il modo tecnico-scientifico di pretendere la disponibilità del mondo, e, infine, a confrontarsi con la forza e il limite dell'enunciato apofantico, che sembra, appunto, esprimere e veicolare i sopra indicati modelli di pensiero «forte».*

*E nel medesimo tempo si è condotti a verificare la percorribilità dei metodi ermeneutici, sempre più spesso assunti con intenzioni sostitutive, tendenti a perdere completamente di vista qualsiasi istanza epistemologica e a travolgere in una sorta di valanga ermeneutica ogni teoria della scienza. Una condizione quest'ultima che rende sempre attuale, tra l'altro, la necessità di rispondere alla domanda heideggeriana di come si entri correttamente nel «circolo ermeneutico» della comprensione della situazione storicamente condizionata dall'essere-nel-mondo, pressati da quella differenza tra Verstehen ed Erklären, a cui sin dal Methodenstreit e dal Positivismusstreit si è voluto far risalire la distinzione tra scienze della cultura e scienze della natura, provocando quella frattura che è stata consegnata proprio alla riflessione più attuale sul «senso», per un'improcrastinabile ricucitura, a partire da una riduzione delle differenze.*

*Il «comprendere», certamente, riguarda «motivi-di-azioni», cioè «fini, che vengono posti dagli uomini come meritevoli di perseguimento» e i mezzi, «vie che vengono considerati da essi come atti al raggiungimento del fine» (K.O. Apel, Die Erklären - Verstehen controverse in transzendentalpragmatischer Sicht, Frankfurt a.M. 1979, p. 152), e quindi non raggiunge la spiegazione causale, ma si svolge all'interno del circolo ermeneutico. Infatti, «dove si tratta di comprensione-del-senso e non di spiegazione-di-eventi, là proprio quel circolo, che sotto il presupposto di significati già fissati deve essere necessariamente un circolo vizioso della*

deduzione, può essere, invece, un *circulus fructuosus*, come una sorta di spirale nel procedimento dell'esplicazione di rapporti analitici di significato. Il comprendere ermeneutico diventa possibile come procedimento conoscitivo di informazione empirica» (op. cit., p. 183).

Ora, il confronto tra le due istanze, quella della comprensione del senso e quella della spiegazione di eventi, si è mostrato spesso sotto il segno della irriducibilità della dicotomia, altre volte, invece, è stato condotto lungo la strada, più proficua, della composizione, in cui si può anche parlare «di complementarità... e si potrebbe supporre che questa complementarità sia la base legittima del cosiddetto dualismo metodologico di spiegare e comprendere nel senso di Dilthey» (op. cit., p. 105). Complementarità che non vuol essere confusione, bensì una ridimensionata considerazione dei metodi e degli obiettivi delle varie scienze. Per riferirci ancora ad Apel e a come egli si è espresso più recentemente nella sede del convegno internazionale «Ermeneutica e filosofia pratica» (Catania 1987) «oggi si è d'accordo almeno su questi punti, che ormai in tutte le scienze si dovrebbe operare un ridimensionamento degli antichi ideali dell'obiettività, della capacità di progredire illimitatamente e di giungere alla verità, un ridimensionamento che prima si riteneva inevitabile soltanto per le scienze spirituali o Humanities affini all'arte. La tendenza di oggi alla de-differenziazione o addirittura alla obsolescenza dell'epistemologia e della teoria della scienza all'insegna di una panermeneutica, non è secondo me di grande aiuto. Pertanto preferirei tener fermo ai risultati di differenziazioni compiute in passato...». E qui, mantenere fermo un livello essenziale di differenziazione significa anche prendere le distanze dalla pretesa di Nietzsche di annientare il cogito, e denunciare l'illusione che si nasconde nel suo tentativo di liberarsi definitivamente da ogni idea metafisica, rinchiudendo la verità nella dimensione ermeneutica, i cui presupposti riguarderebbero esclusivamente l'aspetto individuale, avendo sostenuto l'idea (anch'essa metafisica) di identità.

Ma se per argomentare del «senso», si mette tra parentesi il «soggetto» e la soggettività e ci si incammina compiendo «il giro lungo del linguaggio» (P. Ricoeur), ci si accorge subito che i problemi qui prospettati non scompaiono, né vengono risolti, ma anzi si ripresentano tutti, sia pure sotto altra prospettiva, convincendo ancora una volta del ruolo di «cifra della filosofia contemporanea», che si può attribuire al problema della lingua, e della necessità di fare i conti col pluriverso linguistico se si vuole, oggi, risalire alle scaturigini del «senso» senza bisogno di smarrirne, come accade in verità in molti ed istruttivi casi, i presupposti fondativi. Esiste, cioè, una «verità» del senso, che chiede di essere «detta», e perciò va alla ricerca del linguaggio meno inadeguato per esprimersi. Non è certo immaginabile la totale e definitiva trasparenza del senso, perché questo significherebbe la totale trasparenza dei rapporti umani e di tutta la ricchezza dell'esperienza storico-culturale, in cui va inclusa anche la scienza. Sensazione di impotenza che però non condanna all'inespressione, ma costringe a indagare attorno al linguaggio per cogliere quello che più di altri è in grado di fronteggiare l'emergenza della decostruzione del soggetto, in un contesto in cui si fa ineludibile la comunicazione come necessità.

*E qui si aprono strade diverse, tutte percorribili, ma nessuna definitiva. Si potranno ricercare i «presupposti del logos del linguaggio», nella convinzione che esiste un senso esprimibile in esso, in quanto è intersoggettivo e la cui verità manifestata attraverso enunciati proposizionali può essere condivisa da un consenso anch'esso intersoggettivo, fondato non su argomenti, ma su comportamenti, tradotti in atti comunicativi (K.O. Apel). Si può fare un'opzione per il carattere indiretto e figurato/metaforico di qualsiasi linguaggio in considerazione del fatto che qualora si voglia e si debba insistere sulla verità del soggetto, questa non è dicibile attraverso concetti e definizioni, ma attraverso l'ordito e l'intrigo della narrazione e del racconto nel quale possiamo individuare i ruoli coi quali identificarsi; attraverso il dialogo in cui l'interlocutore si «attesta»; attraverso la relazione sociale, in cui gli altri direttamente o indirettamente ci consentono di darci un'identità (P. Ricoeur). Ma si tratta di percorsi alternativi rispetto a quelli ipotizzabili nella concezione tutta semiotico/formalistica della lingua. Andare alla «genesì del senso» significa anche scommettere sul linguaggio e lasciarsi condurre oltre la frattura di segno e senso, per darsi una lingua che non giunga in ritardo a riguardo del senso, e che quindi sia adeguata a dirlo, come senso, sia pure nei limiti che esso impone, per la sua costitutiva non dicibilità totale e non assoluta trasparenza. E qui l'ermeneutica e la teoria del linguaggio debbono continuare a comunicare tra di loro, come pure è necessario che il linguaggio trascenda l'orizzonte riduttivo delle posizioni logico-formali, per guadagnare luoghi più comprensivi, in cui è possibile attingere direttamente alle sorgenti del senso.*

*Lo sforzo e l'impegno di questo voluminoso fascicolo di «Idee», che copre tutto il programma editoriale 1990, vuol andare proprio nella direzione di un'ampia discussione sul linguaggio e sulle teorie linguistiche, nell'intento di mettere in evidenza la genesì del senso. In questa prospettiva va letto il contributo di C. Caputo, su Materialità e semiotica in Hjelmslev, in cui il linguista danese viene collocato nell'alveo della «semiotica dell'interpretazione», rintracciando una doppia materialità, fisica e fenomenologica, nella sua concezione del segno; di A. Ponzio su Senso e significato in Bachtin, in cui il «senso» si vitalizza, arricchendosi dei «significati aggiuntivi» celati nel linguaggio, che ne è anche il custode oltre ad esserne il trasmettitore. Invece con il saggio di E. Rivero su Semiosi iconica e comprensione della Terra, il dire dell'icona, con la sua ricchezza di significati orienta verso un'ontologia «aperta» dell'oggetto-Terra, mentre col rinvio alla impostazione fenomenologica di Husserl, M. Signore ripropone una lettura dei più significativi approcci husserliani col problema della lingua fino all'esito della Krisis, in cui il linguaggio viene verificato col suo carico di senso nel crogiolo della Lebenswelt. Della intrascendibilità del linguaggio argomenta S. Petrilli in Senso e analogia nel metalinguaggio di Victoria Welby, mentre P. Calefato riprende da una «teoria del discorso» proposta da M. Foucault, elementi di genealogia e di critica rivolti alla genesì del senso nelle nostre culture, per scoprirne le procedure di controllo e di selezione. C. Gandelmann, partendo dai romanzi di Robbe-Grillet rintraccia un segno di estetica della metastabilità, caratteristica di molti artisti del nostro tempo, in cui l'oggetto estetico, l'opera d'arte, è potenzialmente sul punto di «derealizzar-*

*si» nel momento stesso in cui lo sguardo lo «realizza», mentre G. Bruno rilegge in Trasparenza e riflessione in Walter Benjamin la funzione della critica impegnata a interrogare il silenzio o il segreto dei testi, come orizzonte, come «soglia» oltre la quale si apre l'avventura della scrittura. P.V. Zima ne Il socioletto nella fiction e nella teoria si riallaccia agli studi filosofici, sociologici e semiotici per cercare di definire il progetto di una sociologia critica che tenga conto di tutti i sistemi di segni, mentre in Immagine e nome proprio, M. Del Valle Ledesma, ribadisce, con Barthes, la capacità del nome proprio di dire l'unico e l'irripetibile, che gli dà la forza della referenzialità e quindi lo rende custode dell'identità e dell'umanità dell'uomo, al contrario del numero che è svuotato di significati umani. E infine, per attenerci solo ad alcuni saggi della raccolta, F. Bosio, in L'epocalità del Logos e la perenne rimemorazione dell'origine, mette in guardia contro la suggestione del «pathos delle origini pure e incorrotte», senza però rinunciare a riattualizzare l'origine nella memoria, cogliendone il carattere di trascendenza nel suo essere presente in tutti i tempi, che la rende in ogni momento rimemorabile.*

*Trascendenza del «senso», che si immanentizza in ogni momento della nostra esperienza individuale e collettiva, senza però smettere di sfuggirci, di nascondersi a noi per poi rivelarsi ancora e quindi ritirarsi. Destino del linguaggio che dice, ma nel dire lascia inesplorati gli interminabili sotterranei del «non» detto. Che è come dire che se questa fatica, alla fine, non è riuscita a rivelarci la «genesì del senso», ciò è anche imputabile alla difficoltà dei linguaggi di risalire fino alla loro sorgente originaria. Implicita ineludibilità e intrascendibilità della trascendenza!*

Mario Signore